This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Doni - Stanze - 1887

Ital
7588
35

Ital 7588.35
*

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866–1894

STANZE

DELLO

SPARPAGLIA ALLA SILVANA

SUA INNAMORATA

Edizione di 150 esemplari numerati progressivamente in torchio all' atto della stampa, dei quali 10 furono tirati su carta grave a macchina tinta color verde mare; 50 su carta a mano gialletta a filone di Fabriano; e 90 su carta a macchina gialletta di Lugo di Vicenza, nell'ordine seguente:

OGNI COPIA VALE:

Da	1 a	50	(carta a mano)	L. 2 —
»	51 a	60	(» colorata)	2 —
»	61 a	150	(» a macchina).....	1 50

Esemplare N. 18.

STANZE

DELLO

SPARPAGLIA ALLA SILVANA

SUA INNAMORATA

DI

ANTON FRANCESCO DONI

FIORENTINO

FIRENZE

TIPOGRAFIA DELL'ARTE DELLA STAMPA

4 - Via delle Seggiole - 4

1887

Ital 7588.35

HARVARD COLLEGE LIBRARY
NASH FUND
Aug 12, 1926

PROPRIETÀ LETTERARIA

Al commend. avvocato

COSTANTINO ARLÌA

A' suoi amorevoli consigli e al gusto suo raffinatissimo debbo l'iniziativa di questa pubblicazione periodica, la quale, non potrei davvero meglio inaugurare che dedicandola al suo nome chiaro e autorevole. Così essa, sono certo, sotto tale auspicio, avrà vita prospera e duratura e non le mancheranno giammai il favore e il gradimento di quella classe di studiosi colti e gentili pe' quali è destinata.

Ella ben sa, egregio Signor Commendatore, ch' io non mentisco nè adulo. Questi miei sentimenti di altissima stima per la sua persona e pel suo ingegno, m' escono spontanei dal cuore col solo fine di attestarle pubblicamente la mia viva riconoscenza e di dichiararmele con tutto l' ossequio

Firenze, 1 gennaio 1887.

Dev.mo servo e amico
GIUSEPPE BACCINI.

DUE PAROLINE

DI PREFAZIONE

DUE PAROLINE DI PREFAZIONE

Di molto e bizzarro ingegno fu dalla natura largamente provvisto Anton Francesco Doni, valente letterato del secolo XVI. Egli ebbe i natali in Firenze circa il 1503, ma ne morì lontano, a Monselice in Provincia di Padova, nel 1574. A me basta questo breve cenno. Coloro i quali poi volessero saper vita morte e miracoli del Nostro, leggano la *Vita* che ne scrisse il cav. Salvadore Bongi data fuori nel 1851 nella raccolta delle Novelle del Doni; e di poi da cima a fondo rifatta, e ripubblicata in principio del 1° volume de' *Marmi* editi da P. Fanfani co' tipi di G. Barbèra nel 1863.

La vivacità del suo carattere e del suo spirito motteggiatore per eccellenza traspare in

quasi tutte le sue opere; alcune delle quali bizzarrissime, come la *Libraria*, ove, fra mezzo a un visibilio di citazioni di libri veri, e in parte inventati, si trovano aneddoti, novellette di tutti i generi e anche scollacciate, e motti piacevoli senza fine. Aumenta il pregio del libro il fatto di esser esso considerato il primo saggio di *bibliografia* italiana, che fin qui si conosca. Le opere del Doni sono tutte commendevolissime per la eleganza e la purità della lingua, e per quell'atticismo toscano che rese tanto celebre il cinquecento. Se poi qualche mio cortese lettore domandasse, perchè uno scrittore di tanto nome non è tra coloro che la Crusca cita nel suo grande vocabolario, nè io, nè altri, credo, ne saprebbe assegnar la ragione di quest'ostracismo prolungato. Mistero!

L'Idillio amoroso, che or novamente io ristampo, intitolato: *Stanze dello Sparpaglia alla Silvana sua innamorata*, fa parte dei *Pistolotti amorosi* editi a Venezia da Gabbriello Giolito de' Ferrari nel 1558 (1). Questo grazioso com-

(1) Però prima di questa ne furon fatte a Venezia altre due edizioni, una cioè nel 1552, l'altra nel 1554, ma in queste non si trovano le stanze dello Sparpaglia. Il Brunet dice che la miglior è quella del Giolito.

ponimento, finamente condotto con una semplicità che t'innamora, appartiene a quel genere di poesia rusticale o contadinesca, che, iniziata principalmente da Lorenzo il Magnifico, fu di poi imitata dal Poliziano, dal Pulci, dal nostro Doni, dal Cicognini, dal Baldovini, dal Ghivizzani, dal Clasio e da pochi altri. Oggi però una poesia così espressiva, facile e popolare non ha più seguaci, forse perchè l'indole, i costumi e anche le idee sono affatto diverse da quelle de' tempi, ne' quali questi poemetti erano di moda. Ma se non sono più imitati, servano però di pascolo all'erudito, al filologo e allo studioso in generale, contenendo essi una miniera inesausta di vocaboli e di frasi popolari, che invano si cercherebbero ne' moderni scrittori, anche in quei che vanno per la maggiore.

La *Silvana*, per quanto io sappia, non fu ristampata a parte che due sole volte; la prima, cioè, nel secolo XVII a Bologna *ad istantia di Leonardo detto il Furlanetto;* la seconda nel 1808 a Milano dal Ferrario nella sua raccolta delle *Poesie pastorali e rusticali di diversi*. L'edizione bolognese intitolata: *Stanze d'amore alla villanesca piacevoli et ridiculose del Doni fiorentino*, è un opuscolo di pag. 16, non numerate, e col

frontespizio rozzamente intagliato. Nella pagina susseguente leggesi questa dedicatoria:

IL DONI FIORENTINO
ALLA SUA CRUDEL SYLVANA

« Le immense tue bellezze, e i nodi, e lacci stretti, in cui di continovo per te mi trovo involto, o crudel Dea, mi hanno sospinto a cantar queste ridiculose stanze et piacevoli, sperando con tale blandizie et scherzi, placar quello indurito cuore, qual sempre in ver di me si mostra acerbo. Recevile adunque con quell'animo ch'il tuo fido amator le dona, sotto semplice amor di rustican pastore. Et poi verso di me volgi pietosa, et nella tua degna grazia mi ricevi, sì come io, cantando, a te m'offero e invito. Vale, e del tuo Doni ti ricorderai. »

Il testo, scorrettissimo, non è punto conforme a quello che si legge ne' *Pistolotti*, e per di più è orrendamente straziato da sostituzioni di frasi e di vocaboli in dialetto romagnolo, fatte dal poco coscenzioso ed inesperto editore. Ne' secoli passati simili sconciature erano frequenti, perchè gli stampatori, ciò facendo, avean di mira uno smercio maggiore, e però senza alcun ritegno

e riguardo, rimpastavano alla peggio tutte quelle operette, che scritte in lingua volgare o italiana, riducevano nelle parole e nelle maniere di dire a quello del proprio dialetto per uso e consumo del loro respettivo paese o provincia. Nell'edizione bolognese poi c'è ancor di peggio. Mancano cioè le prime 24 stanze che a buon diritto non dovevano esser trascurate dallo stampatore. Invece trovo di più le seguenti tre stanze che non esistono nei *Pistolotti*:

Se ti potessi un po' toccar l'orbaca, 1)
O pissa sangue, e mescolar la biava,
Ed accostarte questa pestinaca, 2)
El parerìa che mangiasse una rava;
E l'alberel dove sta la triaca, 3)
E quando io fo come una bestia brava,
Se tu mettessi i denti nella coppa
L'asino parerìa di Antonio Stoppa.

1) *Orbaca* o *orbacca* lo stesso che *coccola*. Le bacche dell'alloro, della mortella; ma qui ha un senso equivoco.

2) *Pestinaca* o *pastinaca* che ha la radice carnosa, fusiforme di color giallognolo. Qui però è usata per similitudine oscena.

3) *Triaca* o *Utriaca* di Venezia oggi quasi abbandonato l'uso. Era un miscuglio di varie sostanze medicamentose che guarivano ogni male, come il famoso sciroppo Pagliano e la Pariglina ed altri zabajoni o intrugli che a suon di gran cassa si vedono annunziati sulle quarte pagine dei giornali. E dire che siamo nel secolo de' lumi e del progresso!

Sa' tu quel asenaccio ch'è in la stalla?
E' ragghia, e rugge, e calpesta, e tempesta,
E quando sente appresso la cavalla
Batte l'orecchie, e dimena la testa
E sempre incrocca dritto, e mai non falla
E sona nona anzi che gionga sesta; 1)
Se tu venesse meco nel machione
Ti mostrarìa s'io son bon marangone. 2)

Non posso più portar sì grave stento,
Io mi consumo come la salina
Ch'è posta al fuoco, ed ho sì gran tormento
Ch'io mi disfaccio come una poina;
E tanta d'allegrezza al cor mi sento
Come il cappon ch'è posto in gelatina,
E non intendo s'io son vivo, o morto,
Pesto com'è 'l sentier che va nell'orto.

Integra e stimata è la lezione del Ferrario, che la tolse tal quale dai *Pistolotti*, 3) ed abbellì di alquante noterelle storiche e filologiche.

---

1) Vedi la nota n. 42.

2) *Marangone*, garzone di legnajolo che lavora a opra a un tanto il giorno senza star fisso a salario in una bottega. Marangoni generalmente son chiamati quegli operai che lavorano sott'acqua per racconciar le navi guaste. Il Doni però usa questa voce nel significato di segatore di legnami, precisamente come il Lippi nel C. X, st. 50 del suo celebre *Malmantile*.

3) Ediz. cit. di Venezia del 1558.

Io seguirò il suo esempio servendomi del medesimo testo, ma largheggiando un po' più nelle illustrazioni là dove mi son parse necessarie.

Due motivi mi hanno indotto a fare una ristampa di questo Idillio. Il primo, perchè integro non fu giammai pubblicato separatamente: il secondo perchè la *Raccolta* del Ferrario è oramai divenuta ben rara, e rari, per non dir rarissimi, sono a trovarsi in vendita i *Pistolotti amorosi*.

G. Baccini.

STANZE

DELLO

SPARPAGLIA ALLA SILVANA

SUA INNAMORATA

ARGOMENTO

Trova lo Sparpaglia contadino la Silvana sua innamorata e la ferma. Mostragli la passione che egli per amor suo sopporta, conta le ricchezze di casa sua, promettegli un dono e poi cantando le sue bellezze par che alla fine egli adempia al suo desiderio.

Aspetta, ove vai tu? Fermati un poco,
Silvana, e udirai la mia ruina;
Io piango, come fa chi perde al gioco,
La sera per tuo amore e la mattina;
E ho nel corpo la fornace e 'l foco
Di ser Vulcano, e tutta la fucina;
Mantici, morse, ancudine e martello,
Che mi tanaglian fegato e cervello.

Quel fanciulletto, ch' è dipinto cieco,
Una freccia cavò fuor del turcasso;
Io mi credea ch' egli scherzasse meco,
Ma lui mi ferì proprio in mezzo il casso; 1)
Tal che rimasto son altro, che Beco; 2)
E per quel colpo son più stanco e lasso,
Che se battuto avessi al sole un mese;
E poi se ne tornò nel suo paese.

Io tutta notte zufolo a rovajo, 3)
Come strolago fosse ed indovino,
Per piantarti in la porta ritto un majo 4)
Non già di salcio, ma d'abeto o pino;
E tu mi cacci Silvana al pagliajo,
Come di casa si caccia il mastino!
Io so ch'io perdo il tempo e la fatica,
Ch'io ti conosco, come il cul l'ortica. 5)

Io proprio son com' una colombaja
Senza colombi, o un castel senza fossa;
Come la biada, che è posta su l'aja,
Dal sol, da' correggiati ognor percossa,
Come un'ardente e chiusa carbonaja,
Che par nera di fuori e dentro è rossa:
Se ben non fumo o non cuoco col fiato,
Son però quasi tutto brostolato.

Non soffia tanto il serpe ne la macchia,
Quando incantato s'annoda alla gruccia;
Nè tanto il corbo irato grida e gracchia
Per la carogna quando si coruccia,
Quant'io, perchè mi tieni una cornacchia,
E giuochi meco, come una bertuccia.
Or non trovando al mio dolor conforto,
Sarò vivo domani, ed oggi morto.

Non si cava tanta acqua de la roza, 6)
Ch'è appresso a l'olmo, nel prato comune,
Quanta da gli occhi mi distilla a foza,
Che tu diresti: le son due lagune;
Più volte m'averìa la testa moza;
Ma per chiamar le caprette digiune,
Rimasto son, e l'armento a l'erbetta,
E per poter giocare alla civetta.

Io corro spesso per tutta la villa
Quando ben la tarantola mi tocca, 7)
E bravo, come il toro, quando assilla, 8)
Facendo molta spuma per la bocca,
E tanto per amor il cuor mi brilla,
Che l'altro dì salii su la mia rocca,
E volsimi gittar sopra la via;
Se non ch'io pensai poi, ch'io morirìa.

Più di quaranta quattro quarantine
Di volte ho in te più ch' in me proprio spene,
Più di secento migliaia di mine 9)
E rase e colme ti voglio di bene.
Non gode tanto il gal fra le galline,
Quando giocando in la cresta le tiene;
Quant' io farìa, s' io ti potessi al collo
Tener sì stretta, che non deste un crollo.

E tu vagheggi il zoppo Menicone, 10)
Vecchio canuto con sette figliuoli,
E gli porgi fin dentro al capannone
Narcisi, rosolacci, e pancaiuoli; 11)
E pur ier sera gli desti un popone,
Un bel mazzo di cavoli e fagiuoli,
E 'l guardasti col guardo di ramarro;
Onde son certo, che fate bazzarro. 12)

Ed io che vo per te tutta la notte
Errando, come un'anima dannata,
Ove le piante son dal tempo rotte,
Ov' è la terra mossa e dirupata;
E piango fra spelonche e cave grotte
Il giorno fin che la luna è levata;
Stracciato son come lupo da' cani,
Come il can vecchio da mosche e tafani.

Dimmi, che manca a me, volto mio bello?
Non so forse il terren sodo zappare?
Menar la sega, e oprar il martello?
Mieter pulito, e le viti potare?
Oprar la falce, il pennato, e 'l rastrello?
E 'l gran con la man giusta seminare?
E tirar come corda ritto il solco?
Son ortolan perfetto e buon bifolco.

Menare al fiume, al lago, a la fontana,
Quando pasciute son le pecorelle,
Levargli al tempo con ragion la lana,
E conservargli candida la pelle;
Predir la pioggia, il secco a la fiumana,
E conosco nel ciel tutte le stelle:
Non son io stato più volte compajo,
Consiglier della villa, e poi massajo?

Io so far con la bocca il tamburino,
La cembanella, il corno, e la trombetta;
La fistola toccare, e 'l zuffolino,
La zampogna di canna, e la pivetta;
Sonar la cornamusa, e 'l naccherino,
Il cembal, la sordina, e la staffetta; 13)
E far tal verso, che 'l gregge, e l'armento
A ogni mio piacer tosto addormento.

Canto sì dolce che dir nol saprìa,
« Fortuna, ch'un gran tempo mi se' stata,
« Ecco di qua l'amorosetta mia,
« Quest'è la primavera, ch'è tornata.
« Tu sei pagana nata in paganìa.
« In nella grotta sta la sventurata.
« Nenciozza mia, Nenciozza ballerina,
« E so cantar per lettra la Rosina. »

Ballo a la piva, ballo al saltarello, 14)
A la calata de la mia Toscana: 15)
E tanto ardito salto il mattarello,
Ch'innamorar fo 'l prete e la piovana.
Giudichereste ch'io fosse un uccello,
S' tu mi vedessi far la chirinzana; 16)
Pajo un puledro che non sia domato,
Tanto sgambetto su la fiera a Prato.

E poi son bello, che ognun dice certo:
Tu sei Becotto quel vago muletto,
Ch'al mercato cavalca ser Alberto:
Tu par un scrigno da sposa nel petto,
In le spalle due lastre da coperto,
E ne le gambe due travi da tetto;
Poi ne l'aspetto il nostro Bo' moreno, 17)
E ne' capegli un bel mucchio di fieno.

Tu m'hai pur visto, Silvana, alla festa
Quand'ho 'l farsetto, e 'l mantello sbiadato, [18])
E 'l tòcco [19]) di scarlatto e penna in testa,
E la cortella, con l'accetta a lato,
Ch'io paio un capponcel, ch'abbia la cresta;
O un maschio gattone innamorato,
Che va gridando gnao la notte al gelo,
E la sua coda arruffa, e riccia il pelo.

Son più gagliardo poi ch'il tuo montone,
Quando turbato ne la mischia boffo. [20])
L'altr'ier feci nasconder Menicone
Dentro del suo porcil come un gaglioffo;
E feci gli occhi rossi a Michelone:
E con un calcio solo, e con un goffo
Ch'io detti a Nannoccio in sul mostaccio,
Fei diventargli il naso un berlingaccio.

Quando a saltar comincio, io vo tant'alto,
Che più d'un'ora sto a tornar a basso,
E caggio sì leggier sul duro smalto,
Ch'a pena l'orma del mio piede lasso.
Io mi ricordo, che già feci un salto
Giù d'una quercia con furia e fracasso,
Così leggieri, ch'io non ruppi il ghiaccio,
Mi smossi bene un piede, e roppi un braccio.

E s'io son ricco sallo la contrada,
Ch'a me non manca nè pan, nè farina;
Io ho tre quarti ancor di buona biada,
E due fra miglio, panico, e sagina.
Faccio ogni pasqua de la peverada, [21])
De' maccheroni quasi ogni mattina,
Ed ho appiccato un pezzo di mezzena
(Che fu prosciutto) al fumo a la catena.

Ho due camice e mezzo, e tre lenzuoli,
Una cappetta gialla, ed una grisa,
Due tovaglie di stoppa, e due fazzuoli,
Un bel pajo di calze a la divisa,
Sei pentole, piategli e quattro orciuoli,
Un letto, e una coperta, a quella guisa,
Che i zingani portar sogliono attorno:
E da spazzar ho sempre ogni gran forno.

Due conche, due bigonce, un colatojo,
Una madia, una tina, una scodella,
Un bel bottaccio, [22]) un bel rinfrescatojo, [23])
Un mortajo di pietra, una padella,
Staccio, gramola, trespoli e vassojo,
Un'asse, una cassetta e metadella, [24])
Aratri pochi, assai zampogne e zufoli,
Cavalle non, ma vacche, buoi e bufoli.

Quest'anno ho colto sei baril di vino
Sì dolce, che mi fea leccar la musa,
Ma vero è, ch'io n'ho dato al cittadino [25])
Tre some, che per me pagò l'accusa,
Che m'avea dato Berto da Mulino,
Perchè gli ruppi la sua cornamusa;
Considra s'io son ricco da dovero,
Che i danar d'altri non istimo un zero.

Dunque perchè mi fuggi? tu se' matta
A disprezzar un uom sì reputato:
Poi darai cento baci ad una gatta.
Son pur dal Sere e dal Vicario amato: [26])
Ma tu mi stimi una cosa sì fatta,
Cioè, un pan di fava mal levato,
O come rotto manico di secchia,
Ovvero una scarpetta rotta e vecchia.

Ch'avrai tu fatto, quando ben m'avrai
Sfracellata la carne, e vergheggiata?
I piedi sgambettar tu mi vedrai,
Come la rana quando è scorticata:
E so, che fra te stessa piagnerai,
E mi riscoteresti una giuncata.
Provedi presto, s'hai del sale in zucca,
Ch'io me ne vo, come l'amico a Lucca. [27])

Tu m' hai, Silvana, con quel tuo visuccio
Graffiati i sensi e l' alma impegolata,
Preso al boccon, come si piglia il luccio; [28])
Datomi come il tordo a la ramata: [29])
Non fo la penitenza di fra Puccio,
E pur la vita ho tutta consumata,
Ch' a pena una corbetta di lasagne
Mangio in un pasto, e un cestel di castagne.

Ho mal del vermo, [30]) io son più smemorato,
Ch' un barbagianni, quando gli è smarrito;
Io son più ch' un agnello impillottato; [31])
Che cola in lo stidon mezzo arrostito;
E 'l corpo ho tutto quanto sgangherato,
Ed ogni membro fiacco e 'nfistolito:
Del cuore, del polmone e de la milza,
Amor n' ha fatto a suo modo una filza.

Al corpo del gavocciol, [32]) se vai via,
Un colpo ti darò con questa mazza,
Che ti verrà la peste e la morìa,
E ti farò la testa pagonazza;
E' me l' ha detto ben Monna Maria,
Che Menicon t' ha donato una tazza
Di vetro, che gli vien forse un soldino; [33])
E per questo t' ha sempre a suo domino.

Ed io ti vo donar duo alberelli; 34)
Del refe, ch'è sottil come una seta,
Cinque braccia di nastro e duo gioielli,
Che mi costar tre picciol di moneta;
Un fregio, con più d'otto campanelli, 35)
Che non ti lascerà mai star secreta,
Una benduccia, 36) un anel contraffatto,
Ch'al bujo luce, come occhio di gatto.

Un par di cortellini e di scarpette
Rosse, che pajon proprio insanguinate;
Un vezzo di cristallo e due velette, 37)
Due maniche di tela per la state,
E più di cento fra spilli e magliette
D'otton, dentro e di fuori inargentate,
Una faldiglia, 38) che gran pregio vale,
Che di mia ava fu 'l dominicale; 39)

Un telajo, che fu di mia sorella;
Che in ogni modo un giorno il brucerla;
Ed allevata t'ho una bianca agnella,
Che par, che la s'accorga, che tua sia:
Tanto fra l'altre va leggiadra e snella,
Degno presente a te Silvana mia:
Un cartoccin di biacca, un di belletto,
Per farti bella a Pasqua e un bossoletto.

STANZE

DEL

SPARPAGLIA ALLA SILVANA

SUA INNAMORATA

Mi fuggirai tu mo' 40) castel de l'oro?
Comporterai tu, che mi strugga ed arda?
Non vedi tu che fa la vacca al toro?
Volgi in là gli occhi, e ne la mandra guarda;
Se provasti con meco tal lavoro,
Tu non saresti a' miei preghi sì tarda;
Ma correresti come capra al sale,
E faremmo il guazzetto avale avale. 41)

A la cavalla s'aggiunge il stallone,
La capra fa col becco la sua ponta,
La pecorella giace col montone,
L'asin con l'asinella si raffronta,
La topa al topo, la serpe al biscione,
La mosca sopra de la mosca monta;
E ben che sia sì piccioletta nata,
In fin la pulce fa la farinata. 42)

E' bisogna le calcole menare: 43)
Non odi tu quel che dice la piva?
« Baciami un tratto, e poi lasciami andare,
« Baciami tosto, che mia madre arriva »
« La traditora non mi lascia arare,
« La tra di piè, 44) la stringe la cattiva.
« O madre mia, io non faccio fornello, 45)
« Ma scuoter mi facevo il mio guarnello. 46)

Udita non hai forse la canzona
Ch'io ho fatta per te Silvana bella?
Se tu sentissi quel che la ragiona,
Tu perderesti in tutto la favella.
Siedi qui giù, or che non c'è persona,
Ch'io sotto ti porrò la mia gonnella;
E cantando parrotti un rosignuolo:
Intanto serba un po' questo piolo.

Tu sei Silvana come un ermellino, 47)
Come la neve che non è toccata,
Candida, bianca come un fior di spino,
E tenerella come una giuncata,
E mansueta come agnel piccino,
E fresca più che non è la rugiata,
Bella dinanzi, e pulita di dietro,
E chiara più ch'un finestrin di vetro.

Lunga più d'una quercia e d'uno abeto,
Larga in le spalle come una campagna,
Pulita come un mondo saliceto,
Alta di petto come una montagna,
Molle a toccar come cima d'aneto,
Ricciuta come scorza di castagna,
Nera ne gli occhi come un corbacchione,
Gentil nel mezzo come un formicone. 48)

Quando tu getti, Silvanella, il riso,
Sei come un bel giardin di fiori adorno;
E par che tu spalanchi il paradiso,
Quando tu porti la persona a torno;
Ed hai più rosse le gote del viso,
Che non ha il ciel quand'è più caldo il forno; 49)
Che una zappa non è, quand'è affocata,
Ed una cossa 50) di carne salata.

Or tu m'hai dato sì gran spuntonata,
Che fatto m'hai del core un sanguinaccio,
E di tutta la pancia una frittata,
E de la curatella un castagnaccio;
Pestato m'hai il cervel come una agliata,
E cottomi il polmon come un migliaccio;
E perchè ben tutta la vita stenti,
Tu mi fai mille impiastri e argomenti.

Quando tu balli sotto la frascata,
A la gagliarda 51) con la mia pivetta,
Tu stai sempre una spanna sollevata,
E fai del capo, e fai della gambetta, 52)
Che pari una civetta ammaestrata,
O un can che salti sopra la banchetta;
Una capretta ben di pasto piena,
E una scimia legata a la catena.

Tu giri come al vento fa il polvino,
Come ruota da car quando più corre;
E come fa la macin da mulino,
Come la banderuola in su la torre,
Come la trottoletta e 'l trottolino,
Come il girandolin quando gli scorre;
E con modo sgambetti tanto onesta,
Che porti sempre l' onor de la festa.

Quando alla chiesa vai col capo alzato
Tu pari una gallina capelluta;
Tu sei chiamata per tutto il contato [53]
La pecorella grassa e ben pasciuta:
Più volte al tuo visuccio ho somigliato
A la Chiarina nostra, a la Cornuta, [54]
E la boccuccia nel parlare accorta
Al bucolin ch'è in mezzo de la torta.

Ma se' leggieri più ch'al vento fronde,
E dura più che quercia antica e scoglio,
E più fallace che le marin' onde,
E grave più che non è il pan di loglio;
Maggior superbia nel tuo cor s'infonde,
Che ne l'aspe e nel drago ira ed orgoglio;
Silvestre più che un'indomita vacca,
Da non pigliar se non pe' campi a stracca.

Corpo de l'anguinaglia, che vuoi fare?
Vuoi tu far del mio corpo beccherìa?
Tu mi farai un giorno rinegare....
Non mel far dire, ch'io nol saprìa;
E per tuo amore andrommi ad annegare
In una tina d'una tintorìa,
In qualche fossa cieca o barbacane.
Che malann'aggia, chi t'inforna il pane.

Vatti or con Dio, se ti vuoi partire,
E fa di Beco tuo quel che tu vuoi:
Se tu 'l volessi in sei pezzi partire,
E' sarà sempre a li comandi tuoi
Apparecchiato a vivere e morire;
E spender per tuo amor le vacche e buoi,
E 'l farsettin, la cortella, e 'l tabarro,
La zampognetta, il zuffolino, e 'l carro.

Io ti ricordo scatolin d'amore
Che lasci Menicon vecchio impazzito,
Che non farebbe un'oncia di savore,
Se tu 'l pestassi tutto in un convito.
To', to', Mordente, to', to', Feritore, 55)
Bee Cuccetta, bee Cornuto ardito;
Arri Allocco, qua muletto mio,
Va là Chiarina, a Dio Silvana, a Dio.

NOTE

1) *Casso*. La parte concava del corpo circondata dalle costole. Se pure qui questa voce non sia usata in senso equivoco. Anche Dante nell' *Inf.*, C. 20 :

Come il viso mi scese in lor più basso
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso

e ivi nel C. 25 :

Le cosce con le gambe il ventre e il casso.

2) *Beco*, accorciativo di Domenico. È usato anche nel significato di persona stupida o di poco cervello.

3) *Rovajo*. Borèa, vento settentrionale. *Zufolare a rovajo*, star esposto al furor della tramontana.

4) *Majo*, ramo d'albero al quale s'appendevano diversi fiori e così ornato veniva portato in giro nel mese di maggio da coloro che facevano le così dette *maggiolate*, cantando varie canzoni giocose. Gli amanti poi costumavano di piantare, ossia di ficcar nel terreno il *majo* davanti le case delle loro belle cantando anch'essi, ma poesie amorose. Alcuni poeti, come p. e. il Corsini nel suo *Torracchione*, adoprano *piantare il majo* in significato osceno.

5) Dicesi comunemente: *Ti conosco mal erba*, come disse il culo all' ortica, per significare che si conosce la tristezza di alcuno.

6) *Roza*. Gora, oggi detta ne' dialetti cisalpini *Roggia*.

7) Per lungo tempo sono stati attribuiti alla puntura della tarantola sintomi bizzarrissimi, l' insieme de' quali era indicato col nome di *tarantolismo*. I medici dotti e coscenziosi convengono con Duméril che il *tarantolismo* non esiste e che è una ciarlataneria degli accattoni per strappar ai gonzi l' elemosina.

— « Il *tarantolismo*, dice Mérat, è principalmente caratterizzato da un desiderio irresistibile e smoderato di ballare. Ora, non sarebbe egli possibile che queste due parole *tarantismo* e *tarantella* fossero state confuse da qualche autore, e che quest' ultima abbia fatto crear l' altra? La tarantella è danzata in tutto il regno di Napoli, e mi sembra assai verosimile che il tarantismo non sia che la *tarantella* ornata di qualche favola. »

Però il dott. Laurent assicura che il morso della tarantola cagiona una leggera infiammazione flemmosa che produce sovente dei fenomeni di collasso abbastanza gravi per 24 o 30 ore, ma che poi tutto rientra nell' ordine fisiologico. (V. *Compendio di medicina pratica* di Delaberge, Monneret e Fleury, Firenze, Usigli, 1850, vol. V, pag. 107).

8) *Assillare*, dibattersi smaniando per le punture di un animaletto chiamato *assillo*, e anche *tàfano*. Il Pulci nel *Morgante*, C. 27, st. 20.

E parve un toro bravo, quando assilla.

9) *Mina*, vecchia misura toscana per gli aridi, che ragguagliava la metà dello stajo.

10) *Menicone*, accrescitivo di *Menico* o Domenico.

11) *Pancaccinolo*, fiore che nasce ne' campi fra il grano e fra la biada. È conosciuto anche col nome di *spadaccinola*.

12) *Bazzarro*, baratto, muta, scambio, ecc.

13) *Cemb'arella* o *cennamella*, antico strumento musicale da fiato. *Fistola*, altro strumento musicale composto di 7 cannucce tenute insieme colla cera. *Pivetta* o *Piva*, sinonimo di *cornamusa*, strumento boschereccio antichissimo

da fiato. *Naccherino* diminutivo di *nacchera*, trastullo fanciullesco conosciutissimo composto di due pezzetti di legno che si battono stringendoli fra le dita. *Sordina*, strumento a corda, ma con pochissimo suono. *Staffetta*, altro strumento musicale detto anche *staffa*.

14) *Salterello*, arietta con trilli che accompagnava un ballo chiamato così.

15) *Calata*, sorta di ballo usato in Toscana ne' secoli passati.

16) *Chirinzana* o *Chirintana*, altro ballo molto in voga ne' secoli XVI e XVII.

17) *Bo' moreno*, bove morello, giallo.

18) *Sbiadato* aggiunto di cilestro o azzurro.

19) *Tocco*, berretta con la tesa rovesciata in su torno torno a modo di corollo. (Fanfani).

20) *Boffo*, qui vale *lottare*. Manca ne' vocabolarj.

21) *Peverada*, brodo nel quale è stato infusione del pepe polverizzato.

22) *Bottaccio*, fiasco, damigiana, bariletto ecc. Per bottaccio s' intende anche quel fiasco di vino che i padroni danno in regalia ai vetturali per ogni due barili di vino che trasportano.

23) Vaso composto di varia materia, nel quale si mette l' acqua o il vino in fresco.

24) *Metadella*, antichissima misura per gli aridi e pei liquidi equivalente alla 16ª parte dello stajo, ossia alla *mezzetta*.

25) Cioè al padrone, per antonomasia detto così.

26) *Sere* per signore, così in contado chiamavano anticamente il parroco e il notajo. Qui Sparpaglia intende dire del *cavaliere* o notaro del Podestà o del Vicario. Il *Vicario* era il magistrato civile, criminale e amministrativo dell' antico ordinamento statuale toscano.

27) Allude al fatto di quello che invece di esser riconoscente di un favore ricevuto, voltò le spalle all' amico; onde a Lucca ti vidi e a Pisa ti conobbi. (V. *Modi di dire proverbiali* di Pico Luri da Vassano, Roma, Tip. Tiberiana, 1875, pag. 216).

28) *Luccio*, pesce di fiume, ma di rapina.

29) *Ramata*, colpo di ramo d' albero; modo di cacciare.

30) *Mal del vermio*, malattia dei cavalli consistente in certe pustolette più o meno grosse che si sviluppano sulla pelle.

31) *Impillottato*, pillottare per gocciolare del grasso acceso sull' arrosto.

32) *Al corpo* ecc., imprecazione, e per non nominare Dio nomina il *cavocciolo* o fignolo.

33) *Gli vien un soldino*, cioè *gli costa*.

34) *Alberello*, vasetto di vetro o di terra nel quale si conservavano unguenti odorosi, acque aromatiche e cose simili.

35) *Fregio*, pendaglio con bubbolini o campanelli.

36) *Benduccia*, piccola benda, detta anche *frontale* colla quale le donne si fasciavano per ornamento la testa.

37) *Veletta*, diminutivo di *vela*, o diminutivo di *veletto*, piccolo velo. In quest' ultimo significato manca ne' vocabolari.

38) La *faldiglia* o *Guardinfante* serviva alle donne per tener le vesti sospese per non inciampar camminando. Consisteva in una sottana di tela cerchiata di funicelle per tenerla intirizzita.

Il Saccenti (V. *Rime*, Firenze, Galletti, 1830, Vol II) descrisse il *Guardinfante* con questo spiritosissimo

SONETTO

Signora, avete un diavolone addosso,
Che de' maggiori ne farebbe un branco:
D' ond' è egli uscito? giurerei da franco,
Che nell' inferno non ve n' è un sì grosso.

E voi, che tutto il cielo avete scosso,
Co' pissi pissi, lo tenete al fianco?
Eh cacciatelo via, signora, o almanco
Non lo fate veder; s' è bianco, o rosso.

Voi lo sapete, quante volte, e quante
O intorno ai Santi, o intorno alle Madonne
Non vi lascia accostar questo furfante.

Via dunque preci, ed esorcismi a isonne:
Ma sciocco, dite voi, gli è il Guardinfante,
To!... i' lo credevo un diavol gonfiadonne.

« Dicono che il Duca di Savoia, primo della sua casa Re di Sardegna, per levar l'usanza de' guardinfanti, a lui odiosa, prese questo espediente. Comandò al boia che portasse per la città un guardinfante, e andasse poi ad attaccarlo alle forche. Così reso infame quell' ordigno, si vergognarono le dame di portarlo, altrimenti si sarebbero esposte alle risate e fischiate popolari. Un altro ripiego usava a suo tempo in Spagna, mi riferiva Francesco Fabbrini, onoratissimo vecchio, che vi aveva passato parecchi anni, per screditar le mode. Si metteva quella tal moda addosso ad un fantoccio di cenci capriccioso e deforme esposto alla vista di tutti per le contrade, che serve di spettacolo ridicoloso a chi passa. Chiamasi *Tarasca*. Non potrebbe camminar per la città chi avesse sopra di sè una moda, che prima l'avesse portata la *Tarasca*. Diverrebbe colei la favola del volgo, e lo spasso de' ragazzi.

« Dicono ancora che il medesimo Duca per levar l'abuso dell'andar soli i frati, ordinasse a' birri, quando li trovavano, non di prenderli, ma di accompagnarsi con essi, finchè non si fermavano al convento. I frati, che di tal compagnia si vergognavano grandemente, stimavan meglio di prenderla onorevole, che essere obbligati ad accettarla sì disdicevole. »

(*Da un Codice Moreniano di aneddoti*).

39) *Domenicale,* vestito da festa, della domenica.

40) *Mo* per *ora,* usato anticamente, ma tuttora vivo nelle province romane e napolitane.

41) *Avale avale* lo stesso che *adesso adesso, subito* e simili.

42) Questo verso non ha bisogno di commento.

43) *Menar le calcole,* modo metaforico che nasconde un significato osceno.

44) Il poeta fa qui un giochetto sulle parole *tra-di-tora* e *tra-di-piè.*

45) *Far fornello,* anche questa metafora allude a cosa oscena.

46) *Guarnello,* intendi cosa lubrica usata anche dal Ghivizzani negli improvvisi colla Menica da Legnaja contadina, da me pubblicati nel *Giornale d'Erudizione,* anno I, N. 9-10, 1886.

47) Imita quella della *Nencia* e specialmente la 4ª stanza della *Beca da Dicomano* del Pulci.

48) Il poeta ha fatto la similitudine del formicone perchè esso ha la vita sottile e allungata.

49) Intendi « che non è rosso, quando è caldo, il cielo del forno. »

50) *Cossa* per *coscia* voce antiquata non più in uso.

51) Vedi la nota n. 15.

52) *E fai del capo* ecc., cioè dimeni il capo, e alzi e dimeni la testa.

53) Per cagion di rima usa *contato* invece di *contado*.

54) *Chiarina* e *Cornuta* nomi di giovenche. *Mordente* e *Feritore* nomi di giovenchi.

55) To' to' bee, arri ecc., esclamazioni comunissime dei bifolchi per incitare i buoi, gli asini e altri animali a camminare, o a lavorare ne' campi.

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

7588.35
nze dello Sparpaglia all Silvana
iener Library 002924966
3 2044 082 292 137